

dma

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

da mihi animas

2014

Anno LXI Mensile
n. 5/6 Maggio/Giugno

Poste Italiane SpA
Spedizione in Abbonamento
Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art.1, comma 2 - DCB Roma



RECIPROCIÀ E CONDIVISIONE



4

Editoriale

Comunicazione, cultura dell'incontro

Giuseppina Teruggi

5

Dossier

Parole e gesti di reciprocità e di condivisione



13

Primopiano

14

Spiritualità missionaria

"Guardate come loro... amano"

16

Anima e diritto

Coerenza e sconfitta!

18

Cultura ecologica

Interdipendenza e reciprocità

20

Filo di Arianna

La corresponsabilità



dma

Rivista delle Figlie
di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81
00139 Roma

tel. 06/87.274.1 • fax 06/87.13.23.06
e-mail: dmariv2@cgfma.org

Direttrice responsabile

Mariagrazia Curti

Redazione

Giuseppina Teruggi
Anna Rita Cristaino

Collaboratrici

Tonny Aldana • Julia Arciniegas
Patrizia Bertagnini • Mara Borsi
Carla Castellino • Piera Cavaglià

Maria Antonia Chinello

Emilia Di Massimo • Dora Eystenlein

Maria Pia Giudici

Gabriella Imperatore • Palma Lionetti

Anna Mariani • Adriana Nepi

Maria Perentaler • Loli Ruiz Perez

Debbie Ponsaran • Maria Rossi •

Bernadette Sangma • Martha Séide

27

In ricerca

28

SGS-Culture

Essere testimoni del Dio della vita

30

Pastoralmente

*Giovani
fede e Chiesa*

32

Uno sguardo sul mondo

Una strada diversa



35

Comunicare

36

Si fa per dire

Sperimentare

38

Donne in contesto

Donne di Vangelo

40

Video

La mafia uccide solo d'estate

42

Libro

*Ti racconterò tutte le storie
che potrò*

44

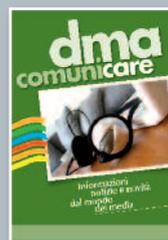
Musica e teatro

*La formazione
della personalità*

46

Camilla

Occhio per occhio



Traduttrici

francese • Anne Marie Baud
giapponese • ispettorìa giapponese
inglese • Louise Passero
polacco • Janina Stankiewicz
portoghese • Maria Aparecida Nunes
spagnolo • Amparo Contreras Alvarez
tedesco • ispettorìa Austria - Germania

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE
Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81, 00139 Roma
c.c.p. 4722000

Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970
Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c,
legge 662/96 – Filiale di Roma

n. 5/6 Luglio Agosto 2014
Tip. Istituto Salesiano Pio XI
Via Umbertide 11, 00181 Roma



ASSOCIATA
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



Comunicazione, cultura dell'incontro

Giuseppina Teruggi

Da quando Paolo VI, il 1° maggio 1967, ha diffuso il primo Messaggio su "I mezzi di Comunicazione sociale", si sono celebrate molte Giornate mondiali CS, fino all'attuale della domenica che precede la Pentecoste. Dai Messaggi, cogliamo uno spaccato di conoscenza del pensiero della Chiesa sulla comunicazione, una base autorevole per ulteriori analisi.

Il tema del 2014 pare un riflesso della vita di papa Francesco, che presenta la *comunicazione come servizio di un'autentica cultura dell'incontro*.

La tematica ci tocca da vicino in questa fase di preparazione al CG XXIII, che fa della relazione il cardine nella costruzione di una *casa che evangelizza*.

«La comunicazione è una conquista più umana che tecnologica», osserva il Papa. «Mi piace definire questo potere della comunicazione come 'prossimità'.

Come si manifesta la 'prossimità' nell'uso dei mezzi di comunicazione e nel nuovo ambiente creato dalle tecnologie digitali? Trovo una risposta nella parabola del buon samaritano, che è anche una parabola del comunicatore.

Chi comunica, si fa prossimo».

Il Papa rileva che i *media* hanno il potere di farci sentire più prossimi gli uni agli altri e di farci cogliere il senso di unità della famiglia umana nella solidarietà e nell'impegno per una vita più dignitosa.

Cultura dell'incontro e comunicazione

sono intercambiabili perchè "comunicare bene ci aiuta ad essere più vicini e a conoscerci meglio tra di noi, ad essere più uniti. I muri che ci dividono possono essere superati solamente se siamo pronti ad ascoltarci e ad imparare gli uni dagli altri", disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere.

Papa Francesco propone anche l'icona dei discepoli di Emmaus: noi pure siamo chiamati a inserirci nel dialogo con gli uomini e le donne di oggi, per condividere attese, dubbi, speranze e offrire la Buona Notizia che è Gesù.

«La sfida richiede profondità, attenzione alla vita, sensibilità spirituale.

Dialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alle sue proposte.

Dialogare non significa rinunciare alle proprie idee e tradizioni, ma alla pretesa che siano uniche ed assolute».

Il Papa auspica infine che «la nostra comunicazione sia olio profumato per il dolore e vino buono per l'allegria» e che la nostra luminosità «non provenga da trucchi o effetti speciali, ma dal farci prossimo di chi incontriamo ferito lungo il cammino, con amore, con tenerezza».

Per questo esorta a non avere timore di farci cittadini dell'ambiente digitale.

gteruggi@cgfma.org

dossier dma



Parole e gesti
di reciprocità
e condivisione



Parole e gesti di reciprocità e di condivisione

Gabriella Imperatore

Nella cultura contemporanea, fortemente segnata dall'individualismo, si nota un profondo bisogno di relazioni interpersonali, di comunicazione autentica che permetta di superare l'isolamento e stabilire un confronto costruttivo con gli altri.

Tale bisogno si esprime non solo come un essere *con* l'altro o un essere *per* l'altro, ma anche nella consapevolezza crescente di un essere *grazie* all'altro.

È un atteggiamento che richiede di decentrarsi, di porsi dalla parte dell'altro in una situazione di parità reale, e non solo nominale, che rende possibile un confronto vero nel quale si chiede non tanto che l'altro cambi, ma che ci si renda disponibili al cambiamento. È il principio della *reciprocità*: ciascuno è chiamato a dare e a ricevere, a costruirsi nella relazione della reciproca donazione, nella condivisione e nella libera interdipendenza per amore.

Relazione di reciprocità

La vocazione alla reciprocità e, quindi, alla condivisione parte dal riconoscimento della originaria e complementare diversità, riconosciuta come ricchezza. È una delle chiavi per vivere meglio, tutti. Tutti i giorni. La mancanza di reciprocità ci fa vivere male. Oggi, si parla con sempre più frequenza di etica della reciprocità, soprattutto in relazione alla donna, ma purtroppo questa non sempre viene messa in pratica.

Il tema della reciprocità investe la dimensione delle relazioni a tutti livelli, ma non con tutti allo stesso modo: relazione di re-

ciprocità tra uomo e donna, tra fratelli, tra colleghi, tra laici e religiosi; si definisce, inoltre, "reciprocità educativa" la relazione tra genitori e figli, tra educatore e bambini, ragazzi e giovani. Nelle relazioni più quotidiane ci si trova a volte, a vivere male per mancanza di reciprocità: si è disponibili, generosi, ma senza reciprocità.

Si vive uno stato di frustrazione continua, di disistima, pare di dipendere dai capricci degli altri, si accumula insicurezza e non si comprende perché gli altri non condividono, ci si sente defraudati, incompresi, e la qualità dei rapporti crolla togliendo serenità, possibilità di sensazioni belle, di gratificazioni, di positività.

Enzo Bianchi, fondatore della comunità di Bose, in un suo scritto afferma: «Il vero dono non vuole la reciprocità».

Il discorso sulla reciprocità certamente non parte da un'idea contabile dei rapporti tra le persone (dare e avere), e non presuppone una continua verifica di questi conti ideali, ma esige una domanda a monte: come è il nostro rapporto con gli altri? che cosa intendiamo per "amore"? Reciprocità significa per definizione *"consegnare un bene nelle mani di un altro senza ricevere in cambio qualcosa"*.

C'è una parola di Gesù - non riportata nei Vangeli, ma ricordata dall'apostolo Paolo nel suo discorso a Mileto riferito negli Atti degli apostoli - che è molto eloquente: *"C'è più gioia nel dare che nel ricevere"*. L'atto del donarsi provoca gioia anche se l'altro rima-



ne indifferente o, più ancora, presuntuoso; tuttavia è sempre persona che si percepisce come speranza di comunione.

Nel donarsi, che va oltre la giustizia, si fa spazio l'amore che è ispirato dalla sovrabbondanza, come dichiara Benedetto XVI nell'enciclica *"Caritas in Veritate"* e porta con sé il «buon debito dell'amore». Il donarsi (che si può manifestare come cura, come presenza, come condivisione...) non chiede e non è sottoposto alla speranza della restituzione, tuttavia lancia una chiamata, suscita una responsabilità, ispira e crea un legame. Diventerà reciprocità? Forse con il tempo, ma anche se non divenisse reciprocità esplicita, la persona sa scoprire nel cuore dell'altro e sa ricevere dall'altro, ciò che di bene, di vero e di bello egli custodisce nel profondo del suo essere.

Così cresce nell'altro il "debito dell'amore" che è costitutivo dell'uomo, perché ogni vita umana ha origine da un debito di amore. Non tutti i giorni si saprà condividere con questa apertura e libertà di cuo-

re, ma è importante che non venga mai meno la convinzione che la reciprocità si costruisce a partire da ogni persona, è un meta, è un obiettivo, anche a lungo termine.

Don Bosco e Madre Domenica: una relazione di Fondatori nella reciprocità

La relazione di reciprocità ha caratterizzato fin dagli inizi il rapporto tra Bosco e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. La relazione tra don Bosco e Madre Mazzarello è stata originale perché non era orientata alla sola direzione spirituale ma, al contrario, era orientata dalla e alla missione educativa. Il rapporto di reciprocità che strinsero tra loro i Fondatori era improntato a gratuità, condivisione e comunione. Negli anni 1862-1869 si avverte, da parte di don Bosco, l'intuizione del valore della persona, del significato spirituale e del valore morale del gruppo, mentre da parte di Maria Domenica si evidenzia la significativa intuizione della umanità e della santità di don

Bosco, nonché della sua missione educativa. Si legge nella Cronistoria: «Don Bosco arriva a Mornese con i suoi giovani nel 1864 per aprire un collegio per i ragazzi del paese. Maria lo guarda ed esclama: *“Don Bosco è un santo, e io lo sento”*. Don Bosco visita il piccolo laboratorio delle Figlie dell’Immacolata e ne resta molto colpito».

Col passare degli anni (1869-1876) vi è uno scambio di “senso”: di vedute, di proposta-accettazione, di condivisione, di collaborazione per il sorgere e consolidarsi di una nuova realtà verso la quale convergono i due “poli” della relazione, “corrispondendo” non solo psicologicamente e spiritualmente, ma anche storicamente.

Negli anni 1876-1881 si arriva alla manifestazione più alta ed espressiva della reciprocità. Non solo è convergenza di pensiero, vedute, mete, ideali, ma di affetto, volontà, dono interiore. Questa convergenza “crea” l’Istituto nascente.

La relazione di reciprocità si sviluppa e si consolida grazie all’atteggiamento dei due Fondatori. Maria Domenica, infatti, fu per don Bosco un vero “aiuto” proprio per la sua comprensione e intuizione femminile dall’interno del carisma salesiano, e per il suo impegno totale e assoluto nel portare a compimento un disegno provvidenziale. Il suo apporto nella fondazione dell’Istituto fu, quindi, sostanziale.

Don Bosco, invece, aveva fiducia nella capacità di animazione di Madre Mazzarello, da lui designata alla guida dell’Istituto.

Per questo, raccomandava a don Cagliero, direttore spirituale della comunità, di lasciarla fare nella traduzione al femminile dello spirito salesiano.

Riconosceva così l’apporto arricchente di una modalità diversa tutta femminile nell’animazione e gestione dell’opera educativa del nascente Istituto.

«Come il Padre mi ha amato, così anch’io vi ho amati», con lo stesso amore infinito, immuta-

bile, totale, incondizionato. (cf Gv 14; 15-16). È l’attenzione concreta alla persona: «I giovani sentano di essere amati», raccomandata da don Bosco.

Ognuno sapeva di “essere amato” con “amore di predilezione”, fatto non di particolarità, carezze, privilegi, ma di un sorriso, di accoglienza sincera, di condivisione, di ascolto, di perdono.

E a Mornese com’era la vita? Il clima di Mornese è quello testimoniato dalle prime sorelle che, insieme a Madre Mazzarello vivevano lo stile della prossimità, della “familiarità”, della reciprocità-condivisione, atteggiamenti che esplicitano una delle principali istanze preventive dell’educazione salesiana.

Maria Domenica fu “discepola” di don Bosco per l’intelligente docilità con cui intuì, comprese, accolse e portò a compimento l’ispirazione primigenia del Fondatore, nella quale era presente, come in germe, l’essere intero dell’Istituto e il dinamismo della sua espansione lungo il corso della storia.

Dunque, fu “discepola autentica”: in una sequela libera e totale, come rischio e audacia di una presenza e una missione che si sono prolungate nello spazio e nel tempo.

Don Bosco, da parte sua, fu ispiratore, collaboratore e guida di Maria Domenica e del nascente Istituto attraverso la sua presenza discreta, intelligente e prudente; avvalendosi delle mediazioni, applicando il Sistema preventivo come criterio di discernimento. In conclusione, lo stile di reciprocità vissuto dai nostri Fondatori rimane un esempio da imitare, un paradigma relazionale con cui confrontarsi e al quale ispirarsi.

Dal loro rapporto si può comprendere come ogni persona, partendo dalla vocazione che le è propria, è chiamata a integrarsi in armonia con l’altro/a.

Ciò è del resto confermato anche dalla nostra struttura antropologica (la dimensione uni-duale dell’essere umano), dalla rifles-

sione teologica (siamo creati a immagine di Dio Trinità, comunione di persone che si amano in reciprocità), dal Sistema Preventivo come spiritualità e metodo educativo. Infatti, lo "spirito di famiglia" che deve permeare gli ambienti salesiani, per realizzarsi richiede l'integrazione di diverse figure di riferimento, soprattutto di educatori/educatrici che, in reciprocità relazionale sappiano ricreare il clima della famiglia naturale. Il Documento "In preparazione al CGXXIII", sottolinea: «La comunità educante si configura come "luogo di incontro e di reciprocità, dove si educa e ci si educa, nell'attenzione al quotidiano per cogliere i segni della presenza di Dio".

I giovani non arrivano a Dio, all'incontro con Gesù, se solo parliamo di Lui, ma se essi possono toccarlo, farne esperienza in una comunità che vive e testimonia, se offriamo loro le condizioni perché essi stessi divengano agenti di trasformazione e di evangelizzazione nel loro ambiente.

Anche la compresenza nell'ambiente di più generazioni provoca e arricchisce la vita e il dialogo intergenerazionale ed è espres-

sione di un clima di famiglia dove tutti hanno voce e ciascuno dà un contributo specifico all'armonia comunitaria».

La reciprocità nella Chiesa e l'evangelizzazione oggi!

Per la Chiesa, la scelta dell'opzione preferenziale per i poveri non è una possibilità tra le tante, ma un elemento inderogabile della sua forma e un luogo di particolare emergenza della reciprocità.

Tale scelta ecclesiale trova il suo fondamento nella corrispondenza allo stile di vita di Dio, richiamato con brevi ma efficacissimi tratti da Papa Francesco nel Messaggio per la Quaresima 2014.

«Dio non si rivela con i mezzi della potenza e della ricchezza del mondo, ma con quelli della debolezza e della povertà: *"Da ricco che era, si è fatto povero per voi"*. Cristo, il Figlio eterno di Dio, uguale in potenza e gloria con il Padre, si è fatto povero; è sceso in mezzo a noi, si è fatto vicino ad ognuno di noi; si è spogliato, "svuotato", per rendersi in tutto simile a noi (cfr Fil 2,7; Eb 4,15). È un grande mistero l'incarnazione di



Reciprocità e condivisione in un mondo plurale

La "Cooperativa Sociale Nazareth" per promuovere i valori della coesione sociale, reciprocità e solidarietà, parte dall'ascolto di un bisogno concreto: la presenza di minori non accompagnati e la fragilità della loro situazione, che può essere una minaccia o una risorsa per la comunità.

A partire da questo dato, che interpella la città, mette in atto prima un tentativo di comprensione del fenomeno e cioè "perché proprio qui tanti minori non accompagnati?" e, a partire da quanto emerge e grazie alla presenza di reti amicali o parentali, attiva ri-

sposte corali e inclusive alle sfide dell'oggi.

L'idea è semplice ma insieme potente: attivare una rete di famiglie affidatarie, in grado di dare casa, affetto, educazione ai minori stranieri non accompagnati, attingendo tra le famiglie di migranti già inserite in città, e anche tra i singoli che hanno già vissuto quel tipo di esperienza. Valorizzando la capacità di accoglienza, che non è l'assistenzialismo, per produrre valore e legame con l'energia che si sprigiona da due sorgenti fondamentali: la reciprocità e la gratuità.

La prima, contrariamente a un senso comune un po'

condiscendente, ha profondamente a che fare con la dimensione dell'ospitalità: che viene da "hostis", termine latino che significa tanto 'straniero' quanto 'nemico', al quale si aggiunge il termine "-pa", che indica il 'prender-si cura'. È proprio il "prender-si cura" che neutralizza il potenziale di minaccia dello 'straniero' e trasformarlo, da possibile nemico, in 'ospite'. Una categoria della reciprocità, che definisce nel loro legame sia chi ospita sia chi è ospitato, perché proprio questa apertura accogliente regala a entrambe le parti una nuova identità.

È l'esperienza del "condomi-

Dio! Ma la ragione di tutto questo è l'amore divino, un amore che è grazia, generosità, desiderio di prossimità, e non esita a donarsi e sacrificarsi per le creature amate. La carità, l'amore è condividere in tutto la sorte dell'amato. L'amore rende simili, crea uguaglianza, abbatte i muri e le distanze. E Dio ha fatto questo con noi. Gesù, infatti, "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato"».

Queste affermazioni sostengono l'affermarsi dell'opzione preferenziale per i poveri che "resta per tutti" e costituisce un punto di non ritorno nella coscienza ecclesiale che si

vuole formata dal Vangelo. La comunità cristiana custodisce la memoria della dedizione incondizionata di Dio che dona vita piena a tutti i suoi figli e ha compassione soprattutto del più bisognoso, perché il Suo dono attraversa le disparità più radicali.

Essa perciò si lascia interpellare e convertire, nel suo fare e nel suo dire, dalla rivelazione dell'Abbà-Dio in Gesù e trova nel suo dialogo con lo Spirito la creatività necessaria per restituire il dono vivendo la reciprocità nella cura e nella prossimità con tutti, soprattutto quanti ancora oggi soffrono degli innumerevoli volti della povertà: di senso, di relazione positiva, di speranza. L'atteggiamento di reciprocità nasce dalla consapevolezza che ogni uomo è povero, radicalmente bisognoso di misericor-

nio solidale”: come dividendo si moltiplica, secondo la logica paradossale dell’eccedenza, così l’incontro di fragilità non è necessariamente una somma di criticità in crescendo, ma un modo per ridurle e contenerle. Mettere insieme nella stessa casa donne sole con figli, minori non accompagnati, ex minori non accompagnati, anche per la precarietà di trovare risorse, con il coordinamento di un volontario privo di lavoro, si genera un contesto vivibile e accogliente, dove si sperimenta una vita dignitosa nella reciprocità e condivisione delle proprie fragilità.

Le famiglie straniere accoglienti ricevono da questo gesto di ospitalità un sguardo nuovo, di gratitudine da

parte della città e delle istituzioni, allo stesso tempo sperimentano la propria capacità di farsi ‘grempo ospitale’ per altrettante storie fragili, come un tempo è stata la loro.

L’altra forza potente è quella della gratuità.

Difficile condividere ciò che non si ricevuto; conoscere e fare proprio ciò che non si è sperimentato. È il caso del giovane senegalese, ex minore non accompagnato accolto, che a sua volta accoglie un minore non accompagnato. In un mondo dove tutto “contrattualizzato”, la gratuità ricevuta, che si trasforma in dono, rappresenta un forza dirompente, un ‘di più’ rispetto al dovuto che mette in circolo nuova energia, un’eccedenza che mobilita

risorse mettendole in sinergia. Il circuito della gratitudine non resta, infatti, confinato al rapporto io-tu, all’obbligazione, al contraccambio che il dono rischia così spesso di produrre, ma è eccentrico e vitale, proprio perché la restituzione non procede a ritroso verso chi ci ha aiutato, ma in avanti verso chi può aver bisogno di noi. La restituzione più bella è quella che restituisce ad altri, che mette in circolo risorse fresche e nuove.

E, soprattutto, testimonia l’umana capacità di condivisione e di attenzione per gli altri visti come fratelli; è proprio quell’“*I care*” che, giustamente, don Milani aveva messo al centro della propria azione educativa come antidoto al “*who cares!*”!

dia, segnato dal desiderio di un compimento che lo eccede e che può ricevere solo in offerta; in un modo o in un altro ciascuno porta i segni visibili della sua povertà, le ferite dei suoi fallimenti che per grazia possono essere perdonati.

Nella logica della reciprocità, non basta fare per i poveri; si tratta piuttosto, come sottolinea papa Francesco, di vivere in amicizia con loro. Una comunità cristiana capace di reciprocità, che sia un “ambiente di fede comunicativo”, si apre costantemente a nuovi membri, a nuove richieste e sfide, anzitutto da parte dei poveri.

Nell’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco scrive: «Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica,

politica o filosofica. Dio concede loro “la sua prima misericordia”.

Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – “è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà”. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa.

Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad

ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro».

Quando la comunità cristiana mette al centro i poveri nella gratuità dell'amore, condividendo fraternità, libertà e cura, si attua una reciprocità per cui il bene donato ritorna su di essa, in quel misterioso scambio che molte persone hanno potuto sperimentare con la sorpresa di *"aver ricevuto più di quanto abbiano donato"*.

Quando si sperimenta la vera condivisione con i poveri, la reciprocità si realizza in una forma sorprendente e il legame con



il povero diventa una grazia provvidenziale per la singola persona e per la comunità: il bene donato viene misteriosamente restituito come una "benedizione", ritornando al donatore come forza e vita ricevuta dal povero.

Ciò che spinge il credente è l'amore ricevuto da Dio, che muove la libertà alla compassione per ogni uomo, soprattutto quando si trova nell'indigenza: "uno è morto per tutti" e tutti, nessuno escluso, sono chiamati a diventare creature nuove in Cristo (cfr. 2Cor 5,1) in una vita buona e felice, insieme. La Chiesa annuncia ai poveri la Buona Notizia con le parole e nelle opere, perché nessuno si pensi escluso dalla dedizione incondizionata di Dio.

Con i poveri – come con i nemici – l'amore è facilmente spogliato delle gratificazioni che una reciprocità paritaria può offrire, e chiede di attivare soprattutto il registro della gratuità. Tuttavia, misteriosamente, nella relazione con i poveri la reciprocità si attua in modo inaudito; una grazia di benedizione sgorga dal legame con loro.

Nell'Angelus del 27 gennaio 2014, Papa Francesco ha detto: «I poveri sono maestri privilegiati della nostra conoscenza di Dio; la loro fragilità e la loro semplicità smascherano i nostri egoismi, le nostre false sicurezze, le nostre pretese di autosufficienza e ci guidano all'esperienza della vicinanza e tenerezza di Dio, a ricevere nella nostra vita il suo amore, la sua misericordia di Padre che, con discrezione e paziente fiducia, si prende cura di noi, di tutti noi.

Le Comunità cristiane siano veramente luoghi di accoglienza, di reciprocità e di condivisione! La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma deve uscire! "Andate in tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!"» (Mc 16, 15).

gimperatore@cgfma.org

dmca

primopiano



Approfondimenti biblici
educativi
e formativi



Guardate come loro... amano!

Maïke Loes



Guardando alla Prima Spedizione missionaria FMA (Mornese – 1877), contempliamo *una comunità in partenza* con l'unica motivazione di portare l'amore di Dio in una terra lontana, alla Patagonia "terra promessa", alla gente che ancora non conosceva Gesù.

Questa comunità, guidata dalla giovane suor Angela Vallese, aveva in comune due bauli che contenevano tutta la loro ricchezza; due dipinti di Maria Ausiliatrice (uno "rubato" dalla sagrestia di Valdocco e benedetto da don Bosco e l'altro – diciamo - "preso in prestito" dal Collegio di Mornese da don Costamagna); oltre l'ansia di andare in America ad evangelizzare gli indigeni: «la gioia di evangelizzare»... «L'annuncio non è mai un fatto personale». L'annuncio è frutto di una comunità che vive «radunata nel nome del Signore», che prega e lavora insieme, che condivide le gioie, le speranze, le sofferenze... la quotidianità.

È all'interno di una comunità e con la comunità che suor Angela Vallese scrisse la storia dell'Istituto delle FMA nel continente americano. La comunità di suor Angela Vallese, come la comunità dei primi cristiani, compiva segni e prodigi, suscitava stupore; condivideva non solo il pane ma anche la povertà, godeva la simpatia degli indigeni, soprattutto delle bambine e delle donne, e ad essa si aggiungevano altre persone. Pensiamo a Laura Rodriguez, la prima fma dell'America. Laura fece il suo ingresso nell'Istituto a Villa Colòn (Uruguay), in una ca-

sa molto povera ma impregnata dell'amore di Dio, che traspariva dallo sguardo dolce e fermo di suor Angela Vallese sua direttrice. Era il 14 maggio 1878. «Il giorno successivo, con quella postulante, segno tangibile della feconda benedizione di Dio sull'Istituto, la piccola comunità poteva iniziare con un fervore di primizia la novena alla Madonna Ausiliatrice.

Anche in America il 'monumento vivo' stava per porre il suo fondamento stabile.

Naturalmente, il postulato di Laura fu tutto alla scuola di madre Vallese e delle sue giovani sorelle: scarse parole e solida testimonianza. Laura imparò a cercare in tutto solo il piacere di Dio, ad amarlo nel fervore del sacrificio, nell'ansia insaziabile di portare al suo Cuore di Padre tante fanciulle: imparò a fare del lavoro un'incessante preghiera, ad abbandonarsi con fiducia in Maria Ausiliatrice, che dell'Istituto è la Madre tenera e l'Educatrice sapiente».

E che dire delle quattro bambine orfane, della tribù *onas*, portate da Mons. Fagnano dopo un viaggio nella Terra del Fuoco e consegnate alle cure di suor Angela Vallese e comunità? Le bambine erano rimaste sole dopo momenti di terrore e confusione: uomini bianchi, spari, sangue, morte, fuga... Tra loro, la piccola Luisa Peña, la cui vita si placa e si trasforma a contatto con suor Angela Vallese, l'unica capace di capirla anche senza dire una sola parola.

Basta lo sguardo, la pazienza materna, la protezione donata, la presenza vigile che calma e infonde coraggio e fiducia.

Suor Angela Vallese, donna di comunione, di comunità

Salesiani e FMA arrivano nella Patagonia il 20 gennaio 1880. È il quotidiano vissuto in umiltà e servizio che rivela la grandezza di suor Angela Vallese, una donna consacrata che ha fatto della comunità «non una dimora stabile, ma una base di lancio», per portare in tutta la Patagonia il “fuoco” dell’Amore di Dio.

Don Giuseppe Fagnano, partito per l’America nel 1875 e poi inviato da Don Bosco all’estremo sud del mondo, quando arriva a Patagones, prima di tutto unifica le due parrocchie di Carmen e Mercedes de Patagones che si fronteggiano sulle due sponde del Rio Negro e fonda un collegio per i bambini delle tribù indigene. Le testimonianze dimostrano che la missione mette davvero radici nel territorio con l’arrivo della comunità di fma animata da suor Angela Vallese.

Nel collegio, le suore istruiscono le donne e le bambine, le preparano al battesimo. Il numero delle alunne aumenta di anno in anno, e obbliga la comunità a trasferirsi in una casa più grande.

Attesta *Lino Del Valle*, in un suo Studio, che “senza le suore... nella conversione della pampa e della Patagonia, le missioni salesiane avrebbero seguito la stessa sorte di quelle dei precedenti missionari...”.

Don Costamagna, in una lettera a don Bosco in data 19 agosto 1879, dice fra l’altro: «Non mi sarei mai immaginato che le nostre suore ci potessero aiutare tanto in

una missione. Non si sarebbe fatto davvero tanto bene alle donne e alle ragazze senza l’intervento delle suore.

Al loro catechismo accorrevano, oltre le bambine, anche moltissime signore che pendevano dal loro labbro come da quello di un predicatore.

Mentre noi sacerdoti eravamo chiusi in confessionale, le quattro suore stavano istruendo a una certa distanza, e ci mandavano i penitenti così ben preparati, che a molti venivano i lagrimoni doppi».

La comunità di suor Angela è una comunità che lavora assai, e trova il tempo per la preghiera, per l’allegria e anche per il silenzio.

Tutto è vissuto insieme, semplicemente insieme, senza bisogno di ordini.

«È la consuetudine del quotidiano, l’operoso rispetto delle regole dell’obbedienza e della povertà: è questo che si vive e si trasmette alle bambine e ragazze, che imparano tante cose dai libri e dalle lezioni, ma soprattutto dalla vita accanto alle loro “madri bianche”».

Da Carmen de Patagones, il 6 ottobre 1880, suor Angela Vallese scrive a don Bosco una lettera a nome di tutte lasciando trasparire lo spessore di vita di una comunità in missione, il desiderio di annunciare il Vangelo e di raggiungere la meta della santità. «Prima di chiudere questo foglio vorrei pregare la S. V. di un favore, anzi di due. Ci raccomandi in modo speciale a Maria Ausiliatrice, nostra dolcissima Madre, affinché, mentre siamo venute in questi lontani paesi a far conoscere il nostro celeste Sposo Gesù, Gli rimaniamo fedeli sino alla morte. Noi tutte quattro desideriamo di farci sante, e speriamo di riuscire, se Lei prega per noi.»

Noi tutte... la nostra comunità...!

maike@cgfma.org



Coerenza e Sconfitta!

Rosaria Elefante

Nel processo di mistificazione delle parole, cui siamo inevitabilmente tutti coinvolti e spesso anche responsabili, forse, uno dei concetti più vulnerabili è quello legato alla coerenza. *Ma cos'è la coerenza?*

Quante volte capita di sentire tuonare dichiarazioni assolute letteralmente catapultate in sostanza il giorno dopo e con invidiabile nonchalance ci viene rifilato un addebito di cattiva interpretazione di quanto argomentato? Predicare bene e razzolare diversamente è il "tradimento" a cui ci stiamo via via abituando. Ma cos'è la coerenza? Paradossalmente oggi è diventato quasi difficile delinearne il significato.

Il rispetto di una condotta nel modo di pensare, vedere, agire e interpretare le cose, non è facile soprattutto se non si hanno dei criteri di riferimento, ovvero dei valori.

Essere coerenti significa essere in linea sempre con dei principi morali o ideologici che nella nostra testa in realtà esistono, ma lasciamo che vivano sereni e tranquilli.

Di conseguenza la coerenza è quel rispetto per quei valori-principi-ideali che ognuno di noi ha, senza quindi rinnegarli o tradirli, o semplicemente lasciarli bivaccare nel nostro intimo.

Il problema (sempre che lo sia) nasce quando la coerenza diventa incoerenza, dove quest'ultima è chiaramente il venir meno di tutti gli enunciati sopra esposti. Proprio allora, dunque, la coerenza diventa coraggio. Il coraggio di portare avanti le proprie idee, di rispettare quei valori che un tempo abbiamo scelto rispetto ad altri. So-

prattutto in contesti scomodi, dove viene chiesto conto e ragione fino all'ultima implicazione di quelle idee e di quei valori.

Sensazionale la battaglia degli slogan condotta sulle pagine dei giornali, a colpi di editoriali, blog e commenti vari. Altra cosa è l'agone della vita.

Sparare una strepitosa idea che attira consensi di un uditorio, riesce a rendere divi chiunque: fa sentire brillanti e competenti, straordinari. Ma solo quell'idea che viene difesa davanti alla prova dei fatti è degna di noi; e la prova dei fatti non si terrà mai dietro il rassicurante schermo di un personal computer o all'interno del cenacolo a noi più familiare. Essa ci costringerà ad esprimere il nostro punto di vista quando meno ce lo aspettiamo, quando meno lo vorremmo, davanti alle persone meno disposte ad accoglierlo. In quel momento si vedrà quanto crediamo in quell'idea, quanto siamo disposti a difenderla, quanto onesti sappiamo essere con noi stessi.

Per far vivere in modo autentico quei valori che abbiamo sposato non basta dar loro voce in tempi propizi.

È la quotidianità della testimonianza, vivere nell'essenza di quei valori, che si inverte nel rigore. Non cede a interessi personali o familistici, non patteggia con ragionamenti di opportunità quando finalmente arriva il momento in cui ci viene richiesto di applicare le nostre convinzioni.

La capacità di modellarsi alle idee professate nell'arco di una vita è una qualità che ogni libero cittadino dovrebbe coltivare in-



nanzitutto nel proprio “giardino”, prima ancora di pretendere poi quella stessa rigorosa attitudine ai soggetti che agiscono nella sfera pubblica e che ognuno di noi sceglie di investire della propria rappresentanza. La coerenza e il rispetto di valori liberamente scelti, non sono una qualità innata, che si esaurisce in un soddisfatto tratto caratteriale. Tutt’altro. La coerenza è un esercizio quotidiano, ostinato, caparbio, capace di mettere “in crisi”. Sottrarsi a questo significa abdicare a determinare la propria vita, per conformarsi ai valori e alle idee altrui, in altre parole “lasciarsi vivere”. La coerenza richiede un rigore etico, che non è fanatismo. Anche per chi è sempre pronto al compromesso, incline a smussare gli angoli altrui,

pronto a ritornare e far tornare sui propri passi, dovrebbe almeno una volta nella vita provare a difendere un valore in cui crede fortemente fino alle sue estreme conseguenze, costi quel che costi! Finanche la sconfitta renderà loro grande onore. La storia ci ha insegnato che perdere con onore può essere più gratificante che vincere vigliaccamente. E allora, in un’epoca di valori in bilico e minati alla radice, l’esortazione e al contempo la provocazione che mi sento in coscienza di fare è che tutti, almeno una volta nella vita, abbiano il coraggio di essere coerenti fino alla sconfitta e senza paura. Al momento della resa finale si assaporerà la vera essenza della libertà.

rosaria.elefante@virgilio.it



Interdipendenza e reciprocità

Martha Séide

«Il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana, per cui quando “l’ecologia umana” è rispettata dentro la società, anche l’ecologia ambientale ne trae beneficio». (Benedetto XVI)

Quest’affermazione dell’enciclica *Caritas in Veritate* basterebbe per giustificare il nostro titolo in quanto l’ecologia umana e l’ecologia ambientale sono strettamente connesse da un rapporto di interdipendenza e di reciprocità. Infatti, sta diventando sempre più evidente che i problemi cruciali del nostro tempo, scarsità dell’acqua, inquinamento dell’ambiente, deforestazione, cambiamento climatico, sicurezza alimentare e finanziaria, non possono essere intesi separatamente, in quanto sono problemi sistemici, vale a dire interconnessi e interdipendenti (cf *C. Dottrina sociale, C. 8*). Si tratta di comprendere, nel suo senso più profondo, in cosa consiste l’ecologia umana.

Per un’autentica ecologia umana

Nel descrivere l’ecologia umana, il gesuita G. Cely Galindo propone tre elementi complementari: la riconciliazione dell’uomo con se stesso (ecologia della mente), la convivenza armonica con gli altri esseri umani (ecologia sociale) e l’equilibrio sostenibile con la natura (ecologia ambientale). Tale definizione ci lascia percepire che l’ecologia umana è un termine conglobante e olistico. Infatti se l’ecologia implica un sistema di relazioni e di interazioni, il mantenimento di un adeguato equilibrio del no-

stro ambiente naturale è possibile solo quando siamo in grado di favorire un’autentica ecologia umana, cioè quando promuoviamo rapporti umani e interazioni che rispettino la dignità delle persone, il bene comune e la natura stessa.

Rispettare la grammatica della creazione

Nella *Caritas in Veritate* si legge: «quando ci prendiamo cura del creato, siamo in grado di riconoscere che Dio, tramite il creato, si prende cura di noi». Da questa logica di reciprocità, siamo invitati a non avere paura di identificare la “grammatica della creazione”. Questo implica la conoscenza dell’ordine interno della creazione e il rispetto dell’equilibrio degli ecosistemi riconoscendo la mano creatrice di Dio.

Anzi, nella collaborazione e nel dialogo, la persona è chiamata a capire sempre meglio il suo ruolo di custode e amministratore responsabile del creato.

L’ambiente naturale non è una materia di cui disporre a piacere ma «opera mirabile del Creatore, recante in sé una grammatica che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario.

Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte» (*n. 48*), come quelle che riducono la natura a un semplice dato di fatto o la considerano più importante della persona umana.

Imparare i principi dell’ecologia

Per coltivare un’autentica ecologia umana è necessario conoscere e rispettare i principi ecologici di base. Il fisico ecologo Fritjof Ca-

Educarci ed educare alla responsabilità ecologica

Riflettere sulle implicanze dei principi ecologici nella vita concreta. Qual è il contributo della comunità educante a uno stile di vita sostenibile? Che cosa dovremmo cambiare nella nostra vita perché le cose migliorino davvero?

pra, premio Nobel dell'ecologia umana del 2013, propone l'insegnamento dei principi dell'ecologia come il compito più importante dell'educazione nel XXI° secolo.

Egli ne descrive cinque:

interdipendenza: tutti i membri sono interconnessi in un'immensa intricata rete di relazioni; traggono le loro proprietà essenziali e la loro stessa esistenza dalle relazioni con gli altri membri.

ciclicità: essendo sistemi aperti, tutti gli organismi di un ecosistema producono rifiuti, ma il materiale di scarto per una specie, è cibo per un'altra, cosicché i rifiuti vengono completamente riciclati e l'ecosistema nel suo complesso rimane privo di residui.

cooperazione: gli scambi ciclici di energia e di risorse in un ecosistema sono sostenuti da una cooperazione diffusa.

La tendenza ad associarsi, a stabilire legami, a vivere l'uno dentro l'altro è una caratteristica dei sistemi viventi.

flessibilità: tendenza a riportare il sistema in equilibrio ogni volta ci sia una deviazione dalla norma, dovuta al cambiamento del-

le condizioni ambientali entro i limiti di tolleranza propri di ciascun ecosistema.

diversità: una comunità ecologica eterogenea è una comunità elastica, capace di resistere e adattarsi alle perturbazioni, poiché contiene molte specie le cui funzioni ecologiche si sovrappongono e si integrano. Secondo l'autore, l'impostazione delle nostre società e della nostra economia tradisce questa saggezza della natura e crea lo squilibrio degli ecosistemi.

Per rimediare, propone l'apprendimento di questi principi come l'essenziale dell'alfabetizzazione ecologica e via per una società sostenibile.

Adottare nuovi stili di vita

Il magistero ecclesiale da Paolo VI in poi ha dato un posto di rilievo al tema ecologico e sottolinea l'urgenza di una nuova mentalità che induca tutti ad adottare nuovi stili di vita, « nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e, la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti ».

Tali stili di vita devono essere ispirati alla sobrietà, alla condivisione e all'autolimitazione aspirando a una vita più sostenibile, vale a dire uno stile che non cerca tanto il consumo di beni, quanto il mantenere buoni rapporti con l'ambiente nel suo insieme. È proprio in questo contesto, che Papa Francesco continuando la linea del suo predecessore affronta il tema dell'ecologia ambientale collegandolo, a quello dell'ecologia umana mettendo in guardia contro la "cultura dello scarto" ed esortando a coltivare la solidarietà *inter e intra generazionale*. Si tratta di un particolare impegno ad educare ed educarci alla responsabilità ecologica per assicurare un futuro sostenibile alle nuove generazioni

mseide@yahoo.com



La corresponsabilità

Giusy Fortuna

L'evoluzione repentina e talora contraddittoria dell'odierno contesto socio-culturale, suscita sfide educative che interpellano, con la medesima forza ed intensità, sia la comunità cattolica che quella laica, all'interno della quale si distribuiscono numerose agenzie educative, prima fra tutte la famiglia, e numerosi centri di aggregazione e socializzazione che, quotidianamente, si pongono la sfida di trasmettere alle nuove generazioni valori e regole.

Di fronte ai nostri occhi si stagliano realtà ed orizzonti mai visti prima che spingono gli educatori non solo a porsi nuovi obiettivi educativi, ma anche a strutturare altri e diversi interrogativi. Noi educatori, infatti, siamo cresciuti in un mondo fatto di regole, di solidarietà, di famiglie spesso (anche solo apparentemente) unite, di una società perbene e/o perbenista, mentre oggi le nuove generazioni vivono una quotidianità fatta di individualismo, di relativismo morale, di famiglie spesso non coese, di una società che sembra assumere sempre la veste del grande fratello, che controlla, scruta e rende pubblica quella fetta di vita privata all'interno di contenitori digitali quali Facebook e Twitter.

Il mondo dei ragazzi di oggi è caratterizzato da una disomogeneità, disarmonia, instabilità affettivo-emotiva che influenza le loro scelte e può trascinarli verso esperienze pregiudizievoli per la salute psico-fisica, in quanto a-valoriali ed a-morali.

In questo frame culturale, noi adulti siamo chiamati ad essere guida ed esempio e, quin-

di, è nostro dovere conoscere fino in fondo le realtà dei ragazzi di oggi anche se ciò significa andare oltre ciò che per noi è noto e rassicurante. Se noi adulti non ci impegniamo a comprendere i giovani, questi ultimi avvertiranno sempre la sensazione di essere un satellite incompreso che avanza in solitudine.

Tale progetto educativo può essere realizzato solo da persone profondamente motivate che si riconoscono nell'adesione personale e comunitaria a quei principi chiave che permangono alla base della relazione inter-personale tra educatore ed educando, quali il rispetto per l'altro, l'ascolto attivo, il sostegno non invadente, l'assenza di giudizio, l'accoglienza della diversità. Ma la messa in opera di un progetto educativo slegato da una sinergia operativa con gli altri componenti laici perde di efficacia. È necessario pensare in un'ottica di globalità e diversità in cui ognuno, rispetto alla personale esperienza di vita, possa diventare per i giovani testimonianza. Così come ha detto Benedetto XVI *la Chiesa cresce per testimonianza e non per proselitismo*.

La possibilità per le nuove generazioni di osservare la vita da una pluralità di punti di vista, grazie al contributo formativo dei consacrati insieme ai laici, garantirebbe la possibilità di cogliere le diverse sfumature delle scelte esistenziali.

I laici da una parte, vivendo un intreccio di relazioni familiari e sociali spesso vicine a quelle dei ragazzi, possono favorire l'apertura psicologica dei più giovani nelle fasi di tran-



sizione o difficoltà ed, inoltre, cooperando con le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice potrebbero potenziare i rapporti tra la comunità educante e le istituzioni culturali, civili e politiche presenti sul territorio.

L'assunzione responsabile da parte di ogni struttura educativa, religiosa o laica, di obiettivi educativi specifici da raggiungere attraverso metodi condivisi all'interno di una diversità di vocazioni, è il primo vero grande perno sul quale fondare la "rivoluzione educativa" del nostro tempo.

L'apertura consapevole alla corresponsabilità educativa da parte delle comunità FMA verso il mondo laico, diventerebbe testimonianza di comunione fraterna e esempio di accoglienza e collaborazione nell'ottica educativa verso i giovani.

Siamo in un mondo che è sempre più ampio e diversificato, in quest'ottica le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice non possono rimanere uguali a se stesse, chiudendosi all'interno delle proprie realtà, devono bensì fare un movimento di apertura verso ciò che è diverso da sé, nell'ottica del confronto costruttivo e dell'arricchimento reciproco.

Educazione è reciprocità

La pluralità di idee e metodiche, l'intervento sinergico di educatori provenienti da contesti culturali e religiosi differenti richiede, però, un impegno di discernimento e di accompagnamento accresciuto. Ma è proprio nella possibilità di essere "in comunione" con la diversità delle multiple comunità educanti, che aumenta in maniera esponenziale la forza potenziale dell'intervento su e per i giovani. Giovanni Paolo II, nell'Esortazione apostolica post-sinodale Vita Consecrata al n. 54 scrive: «Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni».

Si tratta di concatenazioni di relazioni attraverso cui l'educatore interviene con i ragazzi nell'ottica della cooperazione e reciprocità. Non si può pensare infatti, di edu-

care attraverso un braccio di ferro ideologico in cui l'adulto, detentore di un'ipotetica saggezza, impartisce doveri dall'alto senza dare spiegazioni comprensibili ai mille perché del giovane.

«Chi lavora con i giovani non può fermarsi a dire cose troppo ordinate e strutturate come un trattato, perché queste cose scivolano addosso ai ragazzi. C'è bisogno di un nuovo linguaggio, di un nuovo modo di dire le cose» dichiara Papa Francesco nel colloquio con i Superiori Generali del Gennaio scorso. Ciò esige dagli educatori la disponibilità ad un impegno di formazione ed autoformazione permanente, in rapporto ad una scelta di valori culturali e di vita, da rendere presenti nella comunità educativa.

Gli educatori di oggi devono intraprendere un profondo lavoro su se stessi che li porti ad essere consapevoli che l'Altro, l'educando, è un soggetto di esperienza che vive sentimenti ed emozioni, compie atti volitivi e cognitivi, proprio come l'educatore. Capire, dunque, a partire da sé, quello che pensa, sente e vuole il giovane, è elemento indispensabile per raggiungere obiettivi educativi tangibili. La comprensione dell'altro, anche nelle vesti della sofferenza, permette di accogliere profondamente la concezione che quella umana è una condizione di pluralità, in cui non esiste l'uomo adulto che insegna e il ragazzo che impara, bensì vi è un cammino di reciprocità in cui educatore ed educando evolvono insieme, in cui l'adulto non chiede che il ragazzo da solo cambi, ma sia disponibile in prima persona a sperimentare il cambiamento. L'educazione è, dunque, un processo nel quale l'adulto si pone, senza rinunciare al proprio ruolo educativo, in una simmetria accogliente dove ci si reputa pari in dignità, in cui non si è *con* l'altro o *per* l'altro, ma *grazie* all'altro.

Questo canale educativo è stato già utiliz-

zato da Don Bosco a metà dell'800. Egli, infatti, accoglieva i giovani di qualunque condizione sociale, facendoli sentire compresi e rispettati. Ma non affrontava questa sfida educativa in solitudine, bensì cercava l'apporto differenziato di più persone, anche di chi era più distante dalla Chiesa. Questo perché tutti coloro che vivono responsabilmente sono chiamati all'educazione delle nuove generazioni, un'educazione fatta di relazioni, una "cosa di cuore".

La Leadership nel Coordinamento per la Comunione

La rivoluzione educativa del nostro tempo deve senz'altro nascere all'interno del cuore di ogni singolo educatore, laico e consacrato, ma per avere un impatto sociale significativo è necessario che la leadership delle comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice si apra ad alcuni cambiamenti.

Lo stesso Papa Francesco, osservando con una lente di ingrandimento la Vita Consacrata, sottolinea come essa sia caratterizzata da una certa autoreferenzialità e clericalismo. Con questo si vuole intendere che, oggi, numerose comunità educanti, attraverso una chiusura ideologica e pragmatica, non avvicinano, ma allontanano le persone. Per favorire, invece, un movimento di cooperazione all'insegna della corresponsabilità tra laici e consacrati è necessario che le comunità attivino dei processi di *ascolto e apertura al "nuovo"*.

Senza ascolto è difficile coltivare relazioni significative ed entrare in sintonia con le persone e con il mondo. Per cui si chiede di acquisire una maggiore flessibilità ed apertura nei confronti delle idee e delle proposte che arrivano dal mondo laico, evitando la chiusura in rigidi schemi mentali che spesso determinano un allontanamento anche dal contesto sociale.

giusyfortuna@gmail.com

canto alla vita



UN'ANIMA
SI MISURA
DALLE DIMENSIONI
DEI SUOI DESIDERI

G. FLAUBERT

canto alla vita

DIO È PADRE.
MA LA TENEREZZA
CHE HA PER NOI
LO FA DIVENTARE
MADRE.

CLEMENTE ALESSANDRINO



E. Colliantaldano



canto alla vita

SAPERSI
MERAVIGLIARE
IN CONTINUAZIONE
È LA RADICE
DELLA SAPIENZA

LAO TZU

idma inricerca



Lettura
evangelica
dei fatti
contemporanei



Essere testimoni del Dio della vita

Mara Borsi

La Spiritualità salesiana conduce a incontrare il Dio vivente. L'incontro personale si traduce in azioni ritmate dal criterio dell'amore, quello che fa vivere e rende capaci di affrontare ogni disagio e ogni sofferenza.

La testimonianza del Dio vivente ha bisogno di stile: umiltà, mitezza, cordialità, fiducia.

Tutta la Bibbia è attraversata da un senso profondo della vita in tutte le sue forme. L'Israelita percepisce Dio come una forza attiva. Dio non è mai un problema da risolvere, né una risposta alle nostre domande. Al contrario, è colui che interroga e dal quale parte ogni iniziativa.

Nei Vangeli il Dio che attraversa e trasforma la vita di chi lo incontra ha il volto di Gesù: un Dio umanissimo, il «Dio con noi». Gesù ci ha rivelato che Dio è al centro della nostra vita. Il suo Spirito è all'opera e plasma di sé le persone, i gesti, le situazioni. Diventa uomo e donna "spirituale" colui e colei che sa decidersi per fare di questa presenza, misteriosa e coinvolgente, il senso della propria vita, il motivo di riferimento di ogni scelta, il fondamento della speranza. La pienezza di vita coincide con il dono: il Padre dona il suo amatissimo Figlio e il Figlio si dona, per amore, ai suoi fratelli e sorelle. Qui si radica la caratteristica dell'amore educativo salesiano: amore universale e personale.

Questa convinzione ci permette di riconoscere che don Bosco ci ha affidato un progetto di spiritualità. Egli è maestro di spiritualità giovanile perché ha saputo rendere vivo il Vangelo per i giovani, accogliendoli nelle loro attese e nella loro voglia di vivere (*Juvenum patris* 5).

Ad immagine dell'amore di Dio e della misericordia di Gesù che respinge le categorie esclusive: "i buoni", "i cattivi", l'amore di Don Bosco non escludeva nessuno.

A Valdocco, ciascuno dei suoi ragazzi si sapeva conosciuto e amato. Molti si sentivano "preferiti". Egli guardava e trattava ogni giovane come un essere unico, redento da Cristo, con una sua vocazione particolare che bisognava aiutare a scoprire.

Una spiritualità educativa

Don Bosco credeva fortemente che, anche sul semplice piano umano, ognuno ha delle risorse nascoste, delle forze vive, soprattutto in quel periodo di flessibilità che è la giovinezza. Gli stava a cuore l'esperienza di un modo di vivere la vita cristiana che fosse capace di unificare tutta l'esistenza.

Basta ricordare un'affermazione di San Paolo che citava spesso: "Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio" (1 Cor 10,31).

La spiritualità salesiana è una spiritualità educativa che crede profondamente nella persona umana, anche se ferita.

È una spiritualità che si impegna e lotta perché si allarghino i confini della vita contro



Semplicemente vivere

Ho vissuto in diverse comunità e ho potuto sperimentare la serenità di una vita quotidiana centrata sulla forza della Parola di Dio, dell'Eucarestia e intessuta di attenzione, di dialogo sincero tra noi FMA e di perdono reciproco. Comunità semplici, sorelle più grandi di me che mi hanno dato una concreta testimonianza di fede e di dono gratuito. Ho visto sorelle mettere a disposizione della comunità, della missione, dei giovani più poveri le loro doti, soprattutto il loro amore e la loro dedizione. Questa testimonianza è stata ed è per me una forte motivazione a essere più aperta, più attenta a rispondere alle chiamate quotidiane del Signore, a cercare nelle piccole

cose la sua volontà e ad agire di conseguenza. La relazione fraterna e familiare mi ha fatto crescere come persona, sentire la fiducia di chi mi viveva accanto, la condivisione di gioie, aspirazioni, preoccupazioni, la partecipazione responsabile al progetto della comunità.

Nonostante il lavoro intenso che la missione richiedeva, nonostante la differenza di età, formazione, cultura e mentalità, ripensando alla mia esperienza vedo con chiarezza che ho vissuto in comunità dove si sono armonizzate attività e preghiera, lavoro e condivisione fraterna, passione apostolica e interiorità educativa. Ho imparato molto anche dalla relazione con le giovani. Sono stata assistente delle ragazze orfane in un internato e insegnante in una scuola. Nell'internato ho capito quanta forza spirituale richieda l'assistenza. Vivere a tempo pieno con le ragazze mi ha fatto percepire la bellezza della missione educativa, nonostante le inevitabili fatiche. Si è rafforzata la mia identità di donna, educatrice e madre. Ripenso con gioia ai tanti momenti di ascolto, dialogo personale, alla ricerca del come fare per rispondere alle esigenze delle differenti età e situazioni, ai momenti formativi vissuti con le ragazze, alle piccole esperienze proposte per far loro sperimentare i valori evangelici: lealtà, purezza, servizio. Ho imparato insieme alle ragazze a considerare le difficoltà come opportunità, come stimoli per andare avanti evitando il giudizio e il pessimismo. Ho compreso con chiarezza che sono chiamata a essere testimone, in mezzo alle ragazze, del Dio della vita che ci ama con amore eterno.

Verdiana Samissone Armando, Mozambico

quelli della morte. Vita è costruzione di una comunità fraterna, comunione filiale con Dio, giustizia ed equità per tutti. Morte è il suo contrario. Generare vita è restituire

ogni persona alla consapevolezza della propria dignità, contro ogni forma di alienazione.

mara@cgfma.org



Giovani, fede e Chiesa

Emilia Di Massimo, Palma Lionetti

Giovani di poca fede! Perché sempre più ragazzi da una parte, nel loro profilo face book, si assegnano un orientamento ateo o agnostico, mentre, dall'altra, sono in continua crescita i siti web dove "lasciare" una preghiera, "accendere" una candela, "trascorrere" un momento di pace? I giovani non sono diventati sordi alle ragioni del cuore, il loro orizzonte spirituale non è chiuso al trascendente e non sono increduli e indifferenti, soprattutto nei confronti del mondo religioso e, più specificatamente, della Chiesa. Cercare di comprendere l'atteggiamento con il quale i giovani si pongono nei confronti dell'istituzione ecclesiale, significa capire, attraverso i loro occhi, come stia mutando il sentimento religioso.

Chi sono e cosa desiderano i giovani?

La sfida che oggi lanciano alla Chiesa è radicale, perché chiede una ridefinizione profonda dell'idea, spesso troppo radicata, che l'istituzione venga prima della persona, la risposta prima della domanda, la legge prima della coscienza, l'obbedienza prima della libertà. Agli educatori è richiesto, come Papa Francesco sollecita più volte, di non volere tanto che i giovani tornino nella Chiesa, ma che da parte della Chiesa si vada verso i giovani, dando loro la parola e lasciando spazio al loro protagonismo, in modo che non siano una generazione priva di prerogative. In un contesto storico e culturale che cambia rapidamente, ha detto Papa Francesco nell'udienza alla Congregazione per l'Educazione Cattolica, bisogna cogliere la sfida educativa e "impegnare le migliori risorse, risveglia-

re la passione e mettersi in cammino con pazienza insieme ai giovani. Educare è un atto d'amore, un grande cantiere aperto e una delle sfide più importanti della Chiesa".

Offrire una proposta educativa-cristiana a tutti, nel pieno rispetto della libertà di ciascuno, che così si potrebbe sintetizzare: Gesù Cristo come senso della vita.

L'offerta di tale proposta esige educatori competenti, qualificati, soprattutto perché, come afferma ancora Papa Francesco, «L'educazione è rivolta ad una generazione che cambia, e quindi ogni educatore – e tutta la Chiesa che è madre educatrice – è chiamato a cambiare, nel senso di saper comunicare con i giovani che ha di fronte». L'educatore deve avere un'alta professionalità, ma la qualità della sua preparazione non sarebbe né completa né efficace se non fosse ricca di umanità, capace di stare con i giovani con stile pedagogico, condividendone l'esistenza, per promuovere la loro crescita umana e spirituale. La ricchezza di umanità nasce da una vita personale di preghiera, costante e quotidiana, senza la quale non può esserci annuncio e testimonianza. Oggi i giovani sono particolarmente sensibili agli educatori che sono profondamente umani, capaci di essere loro accanto gratuitamente, coniugando amorevolezza e fermezza.

Una Chiesa "in & out"

Essere giovani nel tempo che stiamo vivendo è sempre più difficile, tanto quanto diventare adulti; ma se vogliamo davvero assumere un nuovo sguardo, occorre ancora ricor-

dare che la pastorale necessita di una conversione che ben si riflette in quanto Papa Francesco afferma nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano... Andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vivere un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!» (*Evangelii gaudium*, 24). Una Chiesa che si coinvolge, che si china sull'esistenza altrui, qualunque essa sia, abbattendo ogni divisione, dirà ad un giovane quale significato può avere l'incontro con Gesù Cristo nella sua vita. Non ci sembra che ci siano altre vie perché i giovani possano avere ancora antenne per Dio e su di esse sintonizzarsi. Sappiamo che la fede cristiana ha subito nel corso della storia un processo di opacizzazione della sua capacità di umanizzare, non convince più molto sulla possibilità di far diventare l'uomo più uomo; si registra l'incapacità di afferrare il senso ultimo della fede, a partire, dall'autentica garanzia di quella ricerca della felicità che abita nel cuore di ciascuno. Molti, oggi, ritengono che la felicità vada ricercata altrove rispetto alla religione cristiana; lo attesta il loro vivere quotidiano, le lo-

ro decisioni esistenziali, le ragioni che si danno per andare avanti. E se il cristianesimo non porta alla felicità, a chi e a che cosa mai potrà servire? Gli uomini e le donne del nostro tempo non sono più attratti dal vangelo di Gesù, nonostante quest'ultimo sia loro presentato in mille modi, in mille toni, in mille colori. Torneranno ad avvertire il fascino del Maestro di Nazareth, del suo invito per una vita bella e degna di essere detta umana, soltanto se incontreranno educatori felici, credibili perché capaci di donare essenzialmente amore e compassione.

Quale valore ritieni in assoluto il più importante?"

L'amore figura come la punta emergente nella graduatoria dei valori espressa da un campione di 1000 giovani europei. Alla domanda: "Quale valore ritieni in assoluto il più importante?", il 99% dei mille ragazzi intervistati ha risposto: "L'amore. L'amore è quel valore che, unico, mi ripaga della fatica del vivere". Agostino, un ragazzo di Arese morto tragicamente a 16 anni, scriveva sotto forma di preghiera: "Dicono anche che l'amore è una prova della tua (di Dio) esistenza. Forse è per questo che io non ti ho incontrato: non sono mai stato amato in modo da sentire la tua presenza..." Quando un educatore riesce a far vivere l'esperienza dell'amore, allora anche la fede e la Chiesa possono cominciare ad assumere una valenza positiva nella vita di un giovane.

E, come ha scritto tempo fa il santo padre, questo avviene quando si supera «la tentazione di privilegiare i valori della mente rispetto a quelli del cuore». Chissà se proprio noi, che abbiamo nel nostro DNA educativo incisa la frase: "l'educazione è cosa di cuore", riuscissimo a dare questo bel contributo nella prassi educativa ordinaria e nell'educazione alla fede che "soltanto il cuore unisce e integra.

emiliadimassimo@libero.it
palmalionetti@gmail.com





Una strada diversa

Anna Rita Cristaino

I ricordi del viaggio in Corea sono tanti. Seoul è difficile da raccontare. È una metropoli moderna, una città del presente, ma rivolta al futuro. Sono tantissimi i giovani che si riversano per le strade, l'economia è in continua crescita, le linee di trasporto sono tra le più efficienti dell'Asia. Una città dinamica, a vocazione multiculturale.

Una città veloce, che non vuole perdere tempo, in cui tutto scorre, quasi come il suo fiume, che la percorre come un'arteria.

L'immagine tradizionale della Corea rimanda alla cerimonia del tè, al silenzio e al ritmo lento del versare l'acqua e servire gli ospiti. Si pensa a una terra di sorrisi, frutto di quella spiritualità orientale che invita a guardare sempre oltre l'evidenza.

Ma in quelle strade adesso sembra tutto tritato in un vortice di luci, suoni, odori.

Dov'è il cuore della città? Dove si può sentire il suo battito?

Forse è una città con più anime, forse si è costruita e trasformata troppo velocemente. Sicuramente è una città ottimista.

Delle tante testimonianze ascoltate, una in particolare ci ha colpito.

È la storia di Hyemin Gi, una ragazza che con molto coraggio ha condiviso parte della sua vita, forse la più dolorosa, ma sicuramente quella che infonde speranza a chi decide di rialzarsi e ricominciare.

« Da dove inizierò a parlare di me? Io non andavo d'accordo con i miei genitori, non vivevo con la mia vera madre e non riuscivo a sopportarla, inoltre venivo maltrattata da lei. Sono rimasta a casa con la mia ma-

trigna fino a quando ho terminato la scuola media superiore. Mio padre mi diceva di avere pazienza con lei. Ma era difficile, lei ogni volta che mi vedeva mi sgridava, mi diceva delle cose che mi facevano capire di non piacerle affatto e per questo sono andata via di casa a 18 anni.

Sono riuscita a scappare ma non avevo né soldi né un posto dove andare. Allora ho iniziato ad usare le chat. Era un mezzo per fare soldi. Non sapevo dove trovare un lavoro. Né un posto dove essere accolta. Così ho incontrato un uomo conosciuto in chat. Ho passato tre giorni con lui tra il motel e

La storia delle ragazze di Main House e di Mazzarello Center è raccontata in un DVD prodotto da Missioni don Bosco in collaborazione con l'Ambito per la Comunicazione Sociale.

Lì sono raccontate altre storie, di ragazze che grazie all'aiuto delle fma, hanno trovato casa, calore, affetto. Hanno potuto prendere consapevolezza del proprio valore. Attraverso il "calore" di una casa, attraverso la chiarezza di compiti e regole, attraverso il riconoscimento che la vita vale sempre la pena di viverla e di non buttarla via, queste ragazze ritrovano speranza, provano a ricominciare, trovano il coraggio di camminare.



l'internet caffè. Alla fine mi ha lasciata. Ero di nuovo da sola e senza soldi. Ho girato dappertutto, ma non sapevo cosa fare. Ho provato a cercare lavoro e un posto dove stare, ma nessuna voleva una ragazza di 18 anni. Nessuno mi dava ascolto e così ho incontrato un altro uomo che mi diceva che avrebbe cercato per me un lavoro e un posto dove stare. Sapevo di non dovergli credere visto che ero già stata abbandonata, ma l'ho seguito lo stesso, ero molto stanca. Ho avuto dei rapporti con lui e mi ha pagato. Con quei soldi sono venuta a Seoul per cercare una casa che avevo trovato in internet per ragazze scappate dalla propria. Ma l'uomo con cui dovevo stare, aveva già un'altra ragazza e quindi mi ha presentata ad un suo amico perché io potessi vivere con lui. Sono stata lì un anno, senza pensare a niente, cercando di divertirmi. Lui non mi diceva di andare via, e non sapendo fino a quando sarei rimasta con lui, ho incontrato altri uomini, sono andata a letto con loro, ho avuto rapporti non buoni. Sono stata lì un anno e mezzo e poi qualcuna mi ha parlato di Main House e ho deciso di smetterla e venire qui».

Le fma che lavorano nella comunità *Main House* raccontano che la prostituzione è or-

mai legata all'industria del divertimento, è illegale ed è combattuta dalla polizia.

Le ragazze una volta entrate in questo giro fanno fatica ad uscirne. Sono intrappolate. Quando riescono a scappare poi hanno moltissime difficoltà: problemi legali da risolvere, cure mediche da sostenere.

Attraverso la polizia e i centri counselling, hanno informazioni sulla casa fma. Il primo aiuto che si offre loro è quello di sistemare la loro posizione di fronte alla legge, grazie all'aiuto di professionisti.

Le ragazze che vivono in comunità alla **Main House** hanno un'età compresa tra i 19 e i 24 anni. Le fma offrono loro un anno di formazione al **Caffè Main**, non lontano da **Main House**, perché siano in grado di entrare nel mondo del lavoro. Inoltre queste ragazze si preparano agli esami statali per il riconoscimento del grado di studi o per una certificazione professionale. Infine, seguono diverse terapie attraverso il counseling. Pakk Ha Na Rosa, è una delle ragazze che lavora al Caffè Main e questa è la sua esperienza: «Pensavo fosse una cosa impossibile per me lavorare in un caffè come barista, ma le suore che gestiscono questo caffè hanno offerto a me e ad altre ragazze un posto di lavoro per aiutarci.

È stata una buona opportunità. In questo

caffè il tempo di maggior affluenza è durante l'ora di pranzo. Ma dopo troviamo il tempo di sederci e bere un tè insieme per far passare la stanchezza.

È il momento più felice perché ritorniamo piene di vita e di energie nuove. Lavorando al caffè guadagniamo un po' di soldi e le suore ci aiutano ad inserirci nel mondo del lavoro. Le più giovani vengono ad imparare e noi abbiamo speranza di aprire una, due o tre filiali del Caffè Main.

Per questo facciamo del nostro meglio e ci impegniamo con tutte le nostre forze».

Le fma, sono coraggiose. Guardano ai problemi di tante ragazze che vengono catturate nella rete della prostituzione giovanile e lo affrontano, non fanno finta che non ci sia, non si voltano dall'altra parte.

Non cercano Maddalene da salvare. Sono lì perché ogni persona ha un tesoro e ha diritto ad una vita degna. Restituiscono a queste giovani una chiave per interpretare se stesse e la loro vita.

Quando una giovane ha ricevuto ciò di cui ha bisogno, ha la possibilità di specializzarsi in qualcosa per cui sente inclinazione, come parrucchiera, come cuoca, o altro. Per avere un lavoro passa attraverso il self support center. La ragazza è seguita fino a quando non è completamente autonoma.

Hyemin Gi, infatti ci dice: «Qui mi trattano bene più che in una famiglia, mi hanno accolta con calore e affetto.

Anche le altre ragazze che sono in questa casa mi trattano bene e sono loro riconoscente. Ora studio per diventare infermiera e prendermi cura degli altri».

C'è sempre un punto accessibile al bene. C'è sempre la possibilità di voltare pagina. E questa sembra essere la missione delle fma che lavorano al *Main House* ma anche in altre strutture sempre a favore di chi si trova in difficoltà, come la comunità *Maz-*

zarello Center dove sono accolte minori mandate dal tribunale. Il *Mazzarello Center* infatti è una casa di recupero. Le ragazze che sono qui, dovrebbero essere in una casa di correzione per minori. Le suore qui si propongono di restituire alle giovani una pagina bianca e dare loro la possibilità di scrivere in prima persona i sogni, i desideri, ciò che vogliono realizzare. Le fma collaborano con altre istituzioni. Il lavoro coordinato infatti è senza dubbio più efficiente.

Il *Mazzarello Center* è molto diverso dalle prigioni in cui il tribunale avrebbe potuto far andare molte delle ragazze, qui invece le giovani hanno molta autonomia e sono in grado di auto-correggersi quando commettono un errore. Le suore hanno capito che prima di tutto queste ragazze devono riacquistare la consapevolezza delle loro capacità. Imparano a comprendere il valore del limite, che non è sottostare a regole forzate, ma trovare il giusto equilibrio tra il bene per sé e il bene per gli altri.

Come il riso nelle risaie, che aspetta il momento migliore per venir fuori dall'acqua, che si lascia scaldare dal sole, e che si incurva quando è il momento di essere raccolto, così queste ragazze richiedono la stessa passione e pazienza, la stessa cura, lo stesso calore.

La Corea è una nazione giovane. Le fma sanno che in una società dove tutto luccica, dove i sorrisi che si vedono stampati sui muri sono di plastica, i giovani continuano a cercare la felicità. La cercano dentro di loro. La vogliono trovare in qualcosa che non appassisca.

Le ragazze che abbiamo incontrato e che hanno deciso di regalarci la loro testimonianza, hanno voglia di sanare le loro ferite e di colmare i vuoti.

E ogni giorno guariscono. Ogni giorno è l'alba della loro rinascita.

arcristaino@cgfma.org

dma comunicare



Informazioni
notizie e novità
dal mondo
dei media



Sperimentare

Maria Antonia Chinello

Nella comunicazione, come nella nuova evangelizzazione, bisogna mettersi in gioco, coinvolgersi, camminare... Come impariamo attraverso "prove ed errori" è importante non smettere di cercare e di andare, di cambiare rotta e di ritornare sui propri passi con umiltà e misericordia.

Tra «presente continuo» e «futuro prossimo»

Viviamo in un tempo non difficile ma diverso rispetto alle epoche che ci hanno preceduti (EG 263), segnato dalla rapidità dell'innovazione e dell'informazione, come pure dalla precarietà economica e sociale.

Non è facile fare previsioni: qualche volta non siamo in grado di sapere se le scelte che facciamo oggi, domani saranno ancora valide e se, soprattutto, si avranno i risultati che si sperano. Se si considerano le oscillazioni del mercato e le previsioni economiche è quasi impossibile costruire scenari futuri minimamente certi. Ci muoviamo in un contesto sociale segnato da crescenti interdipendenze dove ogni azione locale ha ripercussioni globali.

Secondo Ulrich Beck agiamo nel «capitalismo globale del rischio», dove i tradizionali punti di riferimento stanno cambiando profondamente e rapidamente, dove a un futuro non sempre prefigurabile corrisponde, quasi un controsenso, un ventaglio di opportunità ampie da scegliere, da selezionare, da comprendere e percepire nelle loro dinamiche e processi.

Sembra che «l'unica certezza di cui oggi di-

sponiamo è l'incertezza».

Con questo non si vuol dire che non si progetta più, che non si guardi al futuro. Lo si fa, ma con scadenze più ristrette, programmazioni a breve termine e flessibili. Sono i giovani a captare immediatamente gli scenari odierni. Immersi in un «presente continuo», ininterrottamente *online*, abili nel *multitasking*, le giovani generazioni, alla ricerca di esperienze diverse, non necessariamente coerenti e/o conseguenti tra loro, si ritrovano «esploratori». Sperimentano, provano, imparano come in un mare aperto. Navigano, destreggiandosi e scoprendo, prendendo decisioni... Come in Rete, cercano *link* a cui approdare, riferimenti a cui aggrapparsi, valori e verità in cui credere, speranze a cui affidarsi. Cercano qualcuno che li aiuti e li orienti ad evitare di cadere nella falsa equivalenza che, anche nella vita, si interagisce con lo stato di acceso/spento; in/off, selezionato/deselezionato. Adulti responsabili e riconoscibili, che non abbiano sbiadito il profilo, la consistenza e la coerenza della propria identità.

Saltimbanchi, ovvero accettare il rischio

C'è un'immagine che ci portiamo negli occhi: Giovannino Bosco ai Becchi, in bilico sulla corda tesa tra due alberi per far divertire gli amici e le famiglie della piccola frazione di Castelnuovo.

Sospeso tra cielo e terra, tentava e ritentava l'attraversamento sospeso nel vuoto. Può essere metafora di uno stile pedago-



gico che non lascia niente di intentato e che, con gli occhi fissi in avanti, si affida e fida del rischio del vuoto, pur di condurre alla meta.

È quanto ha suggerito anche Papa Francesco nell'incontro con i ragazzi, gli insegnanti, i genitori delle scuole dei Gesuiti: «Nell'educare c'è un equilibrio da tenere, bilanciare bene i passi: un passo fermo sulla cornice della sicurezza, ma l'altro andando nella zona a rischio. E quando quel rischio diventa sicurezza, l'altro passo cerca un'altra zona di rischio. Non si può educare soltan-

to nella zona di sicurezza: no. Questo è impedire che le personalità crescano. Ma neppure si può educare soltanto nella zona di rischio: questo è troppo pericoloso». La nostra missione educatrice evangelizzatrice chiede, oggi come ieri, dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, per non par-

lizzarsi, non rimandare oltre la risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare... non ci sono scuse, anche di fronte a grandi difficoltà, per ridurre il nostro impegno: «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. (Benedetto XVI).

mac@cgfma.org

Caramelle che scoppiano

Candy Crush Saga è una app tra le più scaricate (e giocate) per iPhone, iPad e Android... ma si può giocare anche su Facebook. Quarantacinque milioni di giocatori nel mondo, 600 milioni di partite al giorno, oltre 30 miliardi di partite al mese, più di 500 milioni di utenti che l'hanno scaricata a livello globale e che ci hanno giocato più di 150 miliardi di volte. Una compagnia senza limiti di età: si va dai ragazzi della scuola primaria ai giovani, agli adulti fino ai pensionati.

Tutti insieme appassionatamente con un unico obiettivo: far esplodere quante più caramelle possibili, raggruppandole per colore, forma, tipologia. Appena ci si prende un po' la mano, diventa difficile uscirne fuori. Il gioco non è sempre facile, perché è basato al 90% sulla fortuna e al restante 10% (ma forse meno) sull'abilità. Se si vuole vincere con più comodità, basta pagare e comprare caramelle bonus, pesci di gelatina magici, tempo e mosse in più.

Ma sembra che la dolcezza stia finendo: una notizia delle ultime settimane ha travolto il business che sta dietro a tale (e simili) applicazioni: "King.com", la società inglese editrice del gioco, ha ottenuto il copyright esclusivo della parola "candy" con i relativi diritti d'utilizzo. Chi ora utilizzerà la parola "candy" nel titolo di qualche app dovrà dimostrare che il loro gioco non viola il marchio, altrimenti dovrà pagare multe salatissime.



Donne di Vangelo

Bernadette Sangma

In questi ultimi mesi, per le sorprese che Dio ci regala, sono a Vallore nel Sud dell'India. Qui ho potuto testare il cuore evangelico di due donne capaci di trasformare l'intero territorio in un'oasi di bene a servizio soprattutto dei più poveri ed emarginati.

Vellore è un luogo semi arido ornato qua e là dalle cime rocciose il cui riflesso crea un calore enorme soprattutto nei mesi estivi.

È in questo luogo che due donne lontane per origini, formazione e interessi diversi, animate però dalla stessa passione per Dio e dalla compassione per l'umanità, convergono in modo provvidenziale.

Una statunitense, l'altra italiana; una Protestante e l'altra Cattolica, religiosa e fma; una interpellata dal campo della salute per le donne e l'altra dall'educazione delle donne: ambedue hanno seminato e testimoniato la forza trasformatrice del Vangelo.

Ida Scudder, fondatrice del Collegio Medico Cristiano

Figlia di una coppia di missionari cristiani degli Stati Uniti, Ida non voleva seguire i passi dei genitori, ma la malattia della madre l'ha fatta ritornare in India nel 1890. Un ritorno che ha cambiato radicalmente la sua vita.

Tutto accade una sera quando un indiano indù della casta alta venne da Ida chiedendo un aiuto medico per la moglie con parto difficile. Era suo padre il medico, ma seguendo i costumi indiani di quel periodo, un uomo al di fuori della famiglia immediata non poteva curare una donna. L'uomo torna a casa rifiutando l'offerta di aiuto del padre di Ida

e lasciando morire la moglie. L'episodio si ripete nella medesima faticosa notte una seconda e una terza volta con un mussulmano ed un indù. Tre donne che muoiono di parto per mancanza di donne medico! Il fatto scuote Ida profondamente tanto da provocare in lei un cambio totale, passando dal suo rifiuto di vivere in India al decidere di studiare medicina per aiutare le donne indiane.

Torna negli Stati Uniti nel 1895 e si iscrive nel Collegio Medico Femminile in Pennsylvania. Completati gli studi nel 1899, torna con passione per cambiare la situazione.

Nel 1900, inizia un piccolo ambulatorio a Vellore e due anni dopo costruisce un ospedale con 40 posti letti. Da allora i passi per lo sviluppo di questo centro medico non vedono limiti.

Oggi il collegio offre corsi di dottorato e 150 corsi di licenza in medicina, infermeristica ed altre discipline affini. Un totale di 2.000 studenti sono iscritti ogni anno. L'ospedale ha 2.000 posti letto e 5.000 in ambulatorio, diventando uno degli ospedali più rinomati a servizio dei poveri della Nazione.

È a servizio di tutti senza distinzione, ma l'approccio evangelico segna l'ambiente in modo inconfondibile.

I brani della Parola di Dio echeggiano nei quadri su ogni muro, nelle preghiere organizzate e negli inni che si cantano e/o suonano. Sono varie le denominazioni cristiane che collaborano nell'offrire assistenza spirituale ai pazienti e si respira un clima di solidarietà e sostegno per affrontare la sofferenza fisica, psicologica e spirituale.



Cesira Gallina, sognatrice dell'Auxilium College, Katpadi

Cesira Gallina è nata in una grande famiglia di 15 figli di cui quattro muoiono da bambini. Dei rimanenti undici figli, tre diventano religiose, tra cui una missionaria FMA in Argentina. Cesira sbarca per l'India nel 1929 con un gruppo di altre sette missionarie e la prima ispettrice dell'India, Madre Tullia Berardinis. I suoi primi anni di vita missionaria li trascorre nei dintorni di Vellore e a Vellore stesso, lavorando nella scuola, visitando le famiglie e distribuendo medicine nei villaggi.

Nel 1952, è nominata quarta ispettrice dell'India. È mentre ricopre questa responsabilità dal 1952 al 1959 che realizza il suo sogno educativo per le giovani donne. All'origine del sogno è l'interpellanza di un Mussulmano, ufficiale educativo del distretto. Costatando la qualità educativa delle scuole delle fma nella zona, l'ufficiale chiede a Madre Cesira di completare tale servizio con l'apertura di un collegio universitario che possa far progredire l'educazione superiore delle giovani donne.

Il racconto dell'episodio dice che mentre stavano conversando, l'ufficiale si rende conto che è tempo per la sua preghiera serale, si scusa, entra in capella e si prostra cinque volte nell'atto della preghiera islamica e poi si con-

geda da Madre Cesira sorridente dichiarando che era sicuro della sua risposta positiva. E così avvenne... perchè nonostante la mancanza dei mezzi e del personale, il sogno diventerà realtà dopo due anni. I primi iscritti erano 60 nel 1954 con la possibilità anche di un convitto per accogliere 250 studenti residenti.

Oggi, la realtà dell'Auxilium College, Katpadi, è un mondo di espressione femminile d'intelligenza, di scienza, di cultura, di fede, di religiosità, di arte ed estetica, di creatività, di idee innovative che portano pian piano al cambiamento, riconoscendo le proprie radici e le percezioni sulla situazione della donna, dove vige tuttora la discriminazione e l'emarginazione verso chi nasce femmina.

Raccogliendo la fiamma

Suor Arokiya Jayaceeli, fma, professoressa e direttrice del dipartimento di letteratura Tamil, dice: «Il contesto in cui viviamo oggi è cambiato profondamente. Andare al cuore del sogno educativo di Madre Cesira e di Ida Scudder è puntare sulla formazione dell'intera persona della giovane. Implica formazione di donne dotate di libertà interiore, donne che attingono dal Vangelo e quindi donne, protagoniste di trasformazione sociale».

sangmabs@gmail.com



LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

di Pierfrancesco Diliberto
Italia, 2013

Mariolina Perentaler

Applausi! Mentre al Torino Film Festival 2013 vince il *premio del pubblico* come migliore film, le istituzioni si affrettano a pubblicare: «Si consiglia una diffusione urgente nella scuola di questo bellissimo film, per il suo alto valore educativo e sociale», favorendo anche il nascere di progetti che in alcuni comuni sponsorizza il noleggio della pellicola e ne promuove la proiezione/dibattito.

Esordio sorprendente nella regia di Pif (Pierfrancesco Diliberto, un conduttore-autore televisivo di grande successo) *La mafia uccide solo d'estate* «era l'anello mancante del cinema civile, osserva M. Porro sul Corriere della Sera.

Alterna informazione, formazione e satira in modo nuovo, divertente e accattivante, le stragi mafiose dagli anni 70 con gli occhi di un bambino». Pif nasce a Palermo in una regione inclinata al fatalismo come la Sicilia, ma fa qualcosa di più che dimostrare la parabola discendente di Cosa Nostra. Sceglie come protagonista un ragazzino che cresce, coltiva sogni, speranze e illusioni.

Che imparerà a sottrarsi alle regole del gioco sentendosi e volendosi 'diverso' rispetto alla cultura diffusa di cui la criminalità organizzata è espressione. Un romanzo di formazione che trova la sua rilevanza in quello che racconta e la sua forza in come lo racconta. Da conoscere/valorizzare.

Un film di spessore che fa ridere e riflettere

Il regista ci tiene a precisare che non è autobiografico, anche se essendo cresciuto a Palermo i rimandi personali non mancano.

Prende spunto dalla sua biografia ma cerca di rappresentare in generale le esperienze dei molti palermitani che durante gli anni 80 si sono confrontati con la diffusione della "mafiosità" ad



ogni livello dell'esperienza quotidiana.

Tutti i protagonisti vivono una doppia vita: da una parte quella di tutti i giorni, compreso l'innamorarsi e l'andare a scuola del delizioso protagonista Arturo, dall'altra i soprusi, la corruzione e gli omicidi del mondo mafioso.

Ogni personaggio deve trovare un equilibrio suo, o per far convivere queste dimensioni così diverse, o per 'schierarsi': ecco la chiave strutturale dell'opera.

Un'impresa colossale soprattutto per la scelta dello stile/registo: raccontare la mafia ridendoci su. Pif ce la fa, e riesce ad essere nello stesso tempo godibile e comico senza rinunciare alla dimensione della pensosità e del dramma. Sa raccontare attraverso gli occhi di un bambino le atrocità della mafia e di riflettere sulla necessità di 'prendere coscienza' in parallelo con il percorso di crescita personale che coincide con quello sociale/culturale della città.

Fino all'epilogo, in cui si scioglie in un poetico e commosso omaggio a chi ha realmente perso la vita per combattere la mafia.

Arturo è un bambino palermitano che viene concepito proprio il giorno del massacro di Viale Lazio. Alle elementari si innamora di Flora, una compagna di classe, amore che rimarrà intatto per tutta la vita, nonostante il divario sociale tra i due e la distanza che li separa quando il padre della bambina porta la famiglia in Svizzera.

A Palermo accadono colpi di mano della mafia e l'autore li sottolinea con qualcosa che accade al bambino. Sembra l'unico che s'interessa alle cose del mondo criminale, tutti gli altri fanno finta di non vedere, tanto che quando Arturo chiede al padre se la Mafia sia pericolosa gli risponde: "è come i cani, se non li disturbi non mordono", e aggiunge: "puoi stare tranquillo

L'idea del film

È faticoso uscire dal coro. A maggior ragione se si chiama mafia. Perché allora non raccontarlo con due occhi blu, da cui è impossibile staccarsi, e un sorriso da scugnizzo siculo che la sa lunga, ma te la racconta un poco per volta?

« Di fronte alla mafia, per quanto amaro possa essere - afferma Pif nell'intervista - sul momento si vive meglio abbassando la testa, e poi si vedrà. Allora, essere un bambino a volte conviene. Perché imiti i tuoi modelli, cioè gli adulti. E se per loro non ci sono problemi, non ci sono neanche per te. I problemi arrivano quando, un giorno, il bambino capisce che 'la mafia non uccide solo d'estate' (...) Ecco perché ho voluto che il protagonista fosse Arturo.

Quand'ero ragazzo in Sicilia non si voleva ammettere il problema. Questo atteggiamento di disinteresse ha isolato magistrati e giornalisti che invece quelle cose le vedevano e bene anche allora. Per questo ho fatto questo film. A Palermo bisogna essere o bianchi o neri, perché la mafia è grigia, ti trascina verso di sé... ed è dappertutto. » Arturo, come tutti i bambini, accetta passivamente i ragionamenti degli adulti, che di fronte al suo problema preferiscono girarsi dall'altra parte. Pian piano, però matura la consapevolezza dell'importanza di assumere una presa di posizione chiara nei suoi confronti.

Il sogno del film

“Il gruppo fa la forza. So che il problema esiste ma ‘insieme’ si può vincere, perché se la mafia non ha un solo leader da abbattere ha difficoltà a vincere”. (Pif)

Volutamente caratterizzato dall'intenzione di considerare le generazioni più giovani i suoi interlocutori privilegiati, il film racconta un percorso di formazione scandito dalle reazioni personali di Arturo agli eventi della Cronaca che diventerà Storia. «Non solo come tributo alla memoria dei tanti caduti di allora – insiste Pif. Spero si pensi che non debba succedere più. Siamo chiamati tutti a non farlo succedere più! Mi piace dire che noi oggi ci possiamo scherzare senza rischiare la vita. La mafia è meno potente rispetto a quegli anni, ma non bisogna abbassare la guardia (...) Falcone e Borsellino erano due giganti, ma la loro grandezza è stata ingigantita dalla solitudine in cui li aveva relegati lo stato. E' necessario che i giovani lo sappiano. Che la loro crescita anagrafica coincida con la loro maturazione interiore perché possano diventare giganti loro stessi insieme ai giganti che anche oggi ci sono. Ad esempio quelli di 'Addio pizzo': 800 commercianti che non pagano il pizzo ed espongono orgogliosi il loro cartello. Anche noi abbiamo girato senza pagare il pizzo (...)».

perché 'la mafia uccide solo d'estate', e noi ora siamo in inverno...”

La vera e propria presa di coscienza di Arturo avviene con l'uccisione di Falcone e Borsellino quando, già grande, il suo amore per Flora tornata a Palermo lo accompagna anche nella professione giornalistica.

Dapprima si trova ad assumerla per caso, ma poi diventerà una scelta sempre più sua, caratterizzata dalla crescente curiosità e dall'impegno a comprendere in modo più critico quanto avviene. Alla fine la vicenda si conclude con un happy end. Non solo riguardo ai risvolti personali di Arturo e Flora - finalmente sposati e genitori - ma per offrire indicazioni toccanti sulla necessità di alimentare nei propri figli uno sguardo consapevole: i semi di una coscienza civile che non

può fare a meno del supporto della memoria sociale, storica, collettiva. Cinema impegnato in prima linea che dice: se l'ironia fa parte del DNA di Pif, un attento autocontrollo e la sua conoscenza della materia gli permettono di non farle superare i limiti.

Approda ad una conclusione che commuove: con il figlio in spalla Arturo procede con fermezza ad insegnargli ciò che ha conosciuto. Posa e gli fa posare lo sguardo sulle targhe di marmo che 'medicano' le ferite di Palermo. Targhe fissate sui suoi muri e nella sua memoria. Su cui legge e fa leggere i nomi dei caduti, il loro impegno, le loro imprese: la verità. Perché da qualunque parte venga, è sempre la benvenuta.

m.perentaler@fmaitalia.it



Ti racconterò tutte le storie che potrò

Agnese Borsellino con Salvo Palazzolo

“Cara mamma, ci hai fatto un gran bel regalo... Neanche noi tuoi figli conoscevamo tutti gli aneddoti e le confidenze che ci hai voluto lasciare in questo racconto affidato a Salvo Palazzolo, prima che la tua malattia prendesse definitivamente il sopravvento... Queste pagine non sono una biografia, una raccolta di testimonianze storiche, sono molto di più: il tuo ultimo atto di amore verso papà, anzi sono la vostra storia d'amore”.

Così Manfredi, il secondogenito dei tre figli, in una specie di prefazione scritta come dedica alla mamma, a quella donna eccezionale che fu la moglie di Paolo Borsellino.

A sua volta il noto giornalista, che si può considerare il coautore di questo libro, c'informa delle circostanze in cui esso è nato.

“Un giorno di aprile del 2013, Agnese Piraino Borsellino ha deciso di uscire di casa, nonostante fosse costretta su una sedia a rotelle e i medici avessero imposto cautela per il terribile male che affliggeva il suo corpo. È uscita per incontrare i giovani che, in corteo, dal palazzo di giustizia erano arrivati davanti a casa sua per esprimere solidarietà al sostituto procuratore Nino Di Matteo e ai magistrati di Palermo e Caltanissetta minacciati di morte per le indagini sulle stragi del 1992... «Non ci fermeranno, ha detto, vogliamo sape-



re tutta la verità sulla morte di Paolo, di Giovanni e tutti gli altri martiri di Palermo». E ha deciso che era venuto il momento di raccontare le sue tante battaglie, prima e dopo il 19 luglio 1992, il giorno della tragedia di Via D'Amelio.

Momenti indimenticabili

Questa decisione di raccontare, si comprende che non è solo un grido di ribellione, la denuncia appassionata di una verità che si è voluta occultare, è soprattutto il bisogno di ripercorrere le tappe della propria umana avventura: il tempo della giovinezza ignara e un po' frivola, i tempi felici dell'amore per Paolo, che inconsciamente è diventato per lei maestro di vita, il tempo dello strazio di una ferita insanabile, che non la chiude tuttavia in

una solitudine amara, ma si apre alle più tenere relazioni con gli altri per essere a tutti un dono di sé. «Ho accanto i miei figli, Lucia, Manfredi, Fiammetta... non posso che andare orgogliosa di loro... Accanto ho gli amati nipotini, e poi mia nuora Valentina, i miei generi Fabio e Antonio, che sono come dei figli per me...».

In un passo precedente è nominata per inciso la madre di Borsellino, «Maria, una donna dolcissima, che il figlio coccolava come una bambina», e il pensiero di chi legge corre a quell'ultima visita alla mamma fatta dal giudice Borsellino, assassinato proprio all'uscire dalla casa di lei, in quel tragico 19 aprile.

La sua voce allegra...

«Tante vite ho vissuto - confida Agnese - prima e dopo Borsellino, il padre dei miei figli. Me l'hanno portato via una domenica di luglio di vent'anni fa, ma è come se fosse ieri. Lo sento ancora avvicinarsi, mi fa una carezza, mi dà un bacio, poi esce accompagnato dagli agenti della scorta», e lei lo ricorda nei cari indimenticabili momenti della sua quotidianità, quando magari sorrideva nell'accorgersi di un nuovo germoglio nelle piantine sistemate sul balcone.

«Gli chiedevo: "Paolo, a chi sorridi?".

Mi diceva: "Sorrido a fratello sole che oggi ci darà un'altra bella giornata" "Sai Agnese, sussurrava, sono un uomo fortunato perché alla mia età riesco ancora a emozionarmi!". Intanto i ragazzi si svegliavano, uno dopo l'altro. Manfredi e Fiammetta erano di veri dormiglioni, si rigiravano sotto le coperte mentre Lucia era già vestita.

Allora Paolo iniziava a battere le mani, alzava le serrande. Era una festa che si ripeteva con il solito gioioso rituale. Paolo tirava via le coperte, magari apriva anche la finestra, primavera o inverno non faceva differenza... Mi sembra oggi. Sento l'odore del caffè, che Paolo adorava. Sento la sua voce allegra mentre racconta le solite barzellette.

A un certo punto la voce si fa seria, il papà chiede ai ragazzi delle cose di scuola. Poi squilla il campanello di casa, sono gli uomini della scorta. Paolo mette al fuoco un'altra caffettiera. Quegli agenti sono come figli per lui, li tratta con la massima attenzione».

Cordiale e rispettoso con tutti, Paolo Borsellino era capace di dire ai suoi imputati, persino ai mafiosi: «Voi siete come me, avete un'anima come ce l'ho io. E oltre l'anima che cosa avete? I sentimenti»

Gli rispondevano: «Signor giudice, si sbaglia, noi siamo delle bestie», e lui insisteva: «No, anche voi li avete, allora è venuto il momento di tirarli fuori i sentimenti, solo che non sapete di possederli».

Agnese ricorda di averlo sentito dire: «Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare». Sembrano le parole di un santo... o per caso lo sono davvero?

Ed è poi tutto un interrogare i luoghi, gli oggetti che furono a contatto della persona amata, un frugare in ogni angolo della memoria per ritrovare una presenza, una parola che non deve andare perduta.

Tutto come sempre

L'ultima pagina ci conduce a Villagrazia, una villa sul mare già appartenuta al padre di Agnese, dove lei e Paolo amavano ogni tanto rifugiarsi, eludendo la scorta.

«Amore mio, lì è rimasto tutto come sempre... Mi sembrava quasi di sentire le tue risate, stamattina. Poi anche il ticchettio della tua macchina da scrivere nello studio di mio padre: stavi ore e ore a scrivere, ti ricordi? ti era perfino venuto un callo, e tu ti prendevi in giro. Continuo a cercarti in casa, ma non ci sei. Allora apro una finestra. E aspetto. Aspetto di vederti spuntare da un momento all'altro, con la tua bicicletta, il pane nel cestino e il braccio destro in alto mentre fai con la mano il segno di vittoria».



La formazione della personalità nel teatro pedagogico

Sara Cecilia Sierra, Wolf Rüdiger Wilms

In questo articolo desideriamo tornare di nuovo alla domanda sul valore formativo che hanno i giochi teatrali, perché in un ambito di lavoro pedagogico sociale, il teatro deve essere considerato dal punto di vista dell'educazione.

I giochi teatrali si svolgono nel settore della formazione artistica (estetica) nella quale il soggetto si confronta con se stesso e il suo stesso ambiente in un contesto artistico. Come professori di teatro è bene creare in questo modo le condizioni per uno sviluppo della personalità degli studenti in un modo indipendente e autodeterminato.

Il tipo di esperienza che è importante per il teatro pedagogico, si basa su impressioni sensoriali concrete che non possono essere tradotte in una lingua accademica, perché sono parte di un processo di realizzazione creativo e di significato.

È bene stare attenti a tutte le possibilità che il teatro in un contesto pedagogico può offrire anche come rimedio a fenomeni di crisi individuali e sociali.

Anche se non tutto può fare il teatro. In primo luogo il teatro pedagogico agisce su alcuni comportamenti (competenze sociali) come la capacità di relazione in gruppo e in equipe, la tolleranza, l'abilità comunicativa, la concentrazione, la presenza, l'autoformazione e molto di più.

Sicuramente alcune tecniche teatrali possono essere apprese sistematicamente nel teatro pedagogico e essere usate con successo anche in altre aree di attività non artistiche. Ugualmente gli elementi di forma-

zione, ad esempio del fitness o anche la formazione mentale applicata in differenti sport possono beneficiare in modo inverso il lavoro corporale nel teatro. La differenza sta nel fatto che una sequenza espressiva di movimento nel teatro non è la mera applicazione di una tecnica qualificata. Nel teatro pedagogico l'attore sulla scena porta la qualità della sua espressione corporale e delle strutture di senso, i motivi, le emozioni del mondo interiore proprio o di quello del ruolo che sta interpretando.

Per questo i giovani attori devono avere un concetto molto chiaro delle abitudini, delle qualità e dei lineamenti della figura che vogliono personificare. A volte alcuni ruoli – come purtroppo spesso accade – sono rappresentati solo in modo superficiale e stereotipato, e in questo modo non si può conseguire il livello di sviluppo della personalità nella creazione artistica.

Nella estesa estetizzazione di un gran numero di aree sociali, la nozione di estetica sta perdendo ogni volta più il livello di un processo artistico. Questo lo vediamo dalla cura estetica dei beni di consumo.

Lo sguardo di un compratore potenziale verso un prodotto si ferma sulla confezione. Il compratore viene convinto a prendere la sua decisione a partire dall'involucro, senza interessarsi molto alla qualità del prodotto vero e proprio.

Nel teatro il pubblico non crederà all'interpretazione di un attore che presenta il suo personaggio, se lui si nasconde dietro il costume e la maschera e senza rendere visi-



bile e tangibile il suo gioco e il suo gesto diretto per impulso del suo mondo interiore. L'essenza di una esperienza estetica nel teatro, e con questa anche il suo significato per la formazione della personalità, consiste nel fatto che l'attore (e per una certa estensione anche lo spettatore) faccia un'auto-esperienza dalla prospettiva di una conoscenza estranea, per porre in gioco non se stesso, se non personaggio.

In questo processo si viene a creare un certo dialogo interiore e anche un conflitto tra l'attore e il personaggio al quale il giocatore/attore deve reagire. La segnalazione e presentazione di tali contraddizioni e disparità è un aspetto centrale nel *teatro epico* di Bertolt Brecht. Alla base di questa prospettiva differente e estranea dell'esperienza propria, l'attore può creare nuove realtà nelle quali è capace di utilizzare lo spazio ampliato per nuove possibilità di percezione della realtà sociale nel gioco.

La rottura con ciò che è familiare, che si

verifica spesso in questo contesto, può provocare insicurezza e disordine nell'attore. Il valore della formazione di questo spazio tra attore e personaggio rafforza le facoltà di giudizio sul mondo sociale nel quale vive il soggetto che gioca.

In sintesi:

- Il teatro pedagogico dispone di una estetica propria. Con questa vuole provocare qualcosa sia nel giocatore/attore sia nello spettatore. Tuttavia il teatro pedagogico non può essere strumentalizzato o ridotto ad un accumulo di risorse e rimedi per obiettivi fuori dal teatro. Tali aspettative esagerate possono portare a forti delusioni.
- Il teatro pedagogico crea uno spazio di esperienza nel quale gli attori apprendono a vedere loro stessi e il mondo nel quale vivono, all'inizio con gli occhi degli altri e dopo con i propri occhi, ma trasformati, in modo da interagire in modo possibilmente differente.



Occhio per occhio

Devo essere sincera: per la mia veneranda età non posso certo lamentarmi della salute che il Signore generosamente mi conserva piuttosto florida, tuttavia, come immagino accada per molti, a volte la vista mi gioca dei brutti scherzi; per questo ho dovuto ricorrere alla consulenza di uno specialista.

E – non ci credereste – in quello studio oculistico mi si sono aperti gli occhi!

Occhio per occhio (nel vero senso della parola) è possibile passare in rassegna tutto il variegato mondo che si nasconde in una comunità religiosa; e, mentre l'oculista mi spiegava tutti i problemi di vista che possono affliggere una persona, io mi vedevo scorrere davanti l'allegria brigata delle mie sorelle...

Sr Mercedes. Il suo sguardo è attivo, vivace, coglie nel segno tutto ciò che le passa accanto; ma solo quello.

Il suo ufficio, i suoi doveri, la sua conversione, i suoi giovani, il suo Gesù... più oltre non può andare.

Cattiva volontà? Certo che no!

Ciò che è lontano (magari anche solo in ispettoria...) è talmente sfocato da confondersi col nulla. Occhio miope.

Sr Vera. Il suo sguardo è intraprendente, lungimirante, capace di cogliere le tracce di Dio disseminate nelle esperienze più originali, nelle missioni più remote.

Poi però è inutile bussare alla sua porta

perché neanche si accorge che chi le vive accanto può aver bisogno di lei.

Ipocrisia? Ma non scherziamo! Semplicemente impossibilità a mettere a fuoco ciò che ha sotto il naso, incapacità di posare lo sguardo su quello che tocca direttamente la sua vita. Occhio presbite.

Sr Zoe. Il suo sguardo è omogeneo, equilibrato, sa porre ogni cosa al posto giusto... Sì, va bene, talvolta ha dei ripensamenti ma chi non è mai tornato sui propri passi? Incertezza?

Nemmeno per sogno! Ogni giudizio che formula sulla realtà ha bisogno di un correttivo perché le appare sempre in due ottiche diverse... del resto il bene non sta mai sempre e solo da una parte! Occhio astigmatico.

Sr Addolorata. Il suo sguardo è realista, talvolta un po' cupo, sì, ma del resto c'è crisi ovunque e non sono più i tempi di una volta... Non c'è proprio da stare allegri! Pessimismo? Niente di più falso!

Col passare degli anni l'offuscamento visivo globale riduce la luminosità eccessiva degli ingenui slanci giovanili.

Cataratta.

E poi io, Sr Camilla. Il mio sguardo è...

Come dice dottore?

Sì certo, certo, meglio intervenire subito! La mia visita è finita.

E tu, di che occhio sei?

Parola di C.



Nel prossimo Numero

DOSSIER: Parole e gesti: *di dono*

CULTURA ECOLOGICA Conversione ecologica

FILO DI ARIANNA: La relazione

SGS/CULTURE: Per essere felici

PASTORALMENTE: Giovani e liturgia

**IO SONO
IL PANE DELLA VITA**
(GV 6,35)

